

Approvvigionamenti e pubbliche calamità

I

Uno tra i principali compiti del Senato fu quello di provvedere alla pubblica annona, curando il fornimento del frumento, dei cereali, dell'olio e della neve, ed affidandone la commissione a privati cittadini attraverso pubblici bandi. Il compito era estremamente arduo e difficile nei periodi di carestia.

Il «Depositario della negoziazione frumentaria», eletto nel pubblico Consiglio, provvedeva all'ammasso del grano. Il grano, acquistato dall'Università, veniva raccolto nei magazzini del Senato, ognuno dei quali poteva contenere circa 20 tonnellate di frumento. Uno di questi magazzini era ubicato in via Badia Nuova, dirimpetto la porta laterale della chiesa di Maria SS. del Soccorso.

I fornai, assistiti dai «misuratori» senatoriali prelevavano il grano.

Quando la carestia affliggeva la città, bisogna affrontare anche il difficile problema dei trasporti, scarsi e poco sicuri. Nei pubblici Consigli si accesero animati dibattiti, tutti vertenti a risolvere la deficitaria situazione finanziaria. Non mancarono munifiche persone, che misero a disposizione le proprie sostanze per fare fronte alla maggiore spesa del grano. Don Francesco Maria Morello, arciprete della chiesa di S. Pietro, nel 1795 approntò la somma di 3.000 ducati, senza interessi.

Anche per la fornitura della neve si occupò il Senato, facendola prelevare dai nevai delle montagne di Erice e di Inici. Nei mesi estivi si vendeva nelle due uniche botteghe dei rioni «Palazzo» e «Casalicchio».

Ma le preoccupazioni più gravi furono riservate all'approvvigionamento dell'acqua potabile, la cui secolare deficienza procurò fastidi e continue angustie alla popolazione, che doveva pagarla a caro prezzo. Non si aveva altra acqua che la piovana e la salmastra, raccolta nelle cisterne e nei pozzi. L'acqua pubblica proveniva dalle sorgenti così dette «le Menigi», che si trovavano distanti dalla città circa un terzo di miglio, nelle vicinanze di «S. Cusumano».

Nel 1342 si aggiunse l'acquedotto chiamamontano, che convogliava le acque del versante sud est di monte Erice. Nonostante che nel 1603 fossero state ritrovate altre acque nella zona di «Misericordia» (Valderice), il bisogno cresceva, tanto che i Giurati nel 1608 aumentarono le gabelle; infatti era necessaria l'ingente spesa di 2.000 scudi per convogliare le acque delle sorgenti «Difali», «Plantani», «Fontana rossa» e «Bonagia», nel territorio di Erice.

Nel 1767, si acquistarono le sorgenti di «Andrea di Bonagia». Dalle sorgenti le acque giungevano in città per mezzo di archi conduttori, che si snodavano lungo la via Archi. Pubbliche fontanelle, collocate nei punti più popolosi dei rioni, erogavano il prezioso liquido.

Per risolvere, almeno temporaneamente, il secolare problema, si attese l'anno 1889, quando cioè per l'assiduo interessamento del deputato Nunzio Nasi, allora assessore municipale, arrivarono in città le acque di «Dam-musi».

2

Per pubbliche calamità s'intendono i terremoti, le carestie e la pestilenza, che colpirono la città dal secolo XIV alla prima metà del XIX secolo.

Il primo terremoto, che gli atti registrano, si verificò la sera del 10 gennaio 1693. Il secondo si verificò nella mattinata di un determinato giorno del mese di ottobre 1726.

Di maggiore violenza furono le scosse telluriche degli anni 1751 e 1752. Nei giorni 13 e 28 luglio del 1751 il sisma danneggiò tanto gravemente il rione S. Pietro ed il quartiere «Putielli» della zona di S. Francesco d'Assisi, che s'impose la immediata ricostruzione ed il risanamento igienico.

Altra grave sventura recarono le carestie, dovute alla siccità o agli assedi. Gli anni difficili della carestia costrinsero le autorità senatoriali a razionare il pane, a ordinare la miscela dell'orzo con la farina e ad allontanare dalla città gli animali da soma per risparmiare l'orzo. Gli ufficiali annonari provvidero a sequestrare il frumento presso le città viciniori e talvolta a sequestrare il carico delle navi in transito o intercettate.

La città fu colpita dalla carestia negli anni 1586, 1602, 1622, 1635, 1636, 1640, 1641, 1646, 1647, 1648, 1659, 1666, 1671, 1672, 1673, 1679, 1760, 1763, 1847. Le carestie del 1671-1673 si manifestarono più acute e provocarono i famosi moti popolari, noti a tutti col nome di «insurrezioni della fame».

Nella carestia del 1847 si registrò il commovente episodio del vescovo mons. Vincenzo Maria Marolda, il quale, avendo esaurito il suo patrimonio per lenire i bisogni della popolazione, fece ricorso alla carità dei fedeli ed un giorno si presentò presso i signori Provenzano, baroni della Cuddia, offrendo in pegno la propria croce pettorale.

La «morte nera», così soprannominata la peste, bussò pure reiterate volte alle porte della città, causandone la evacuazione e provocando cordoni cautelativi e provvedimenti restrittivi da parte delle autorità sanitarie. Furono improvvisati speciali ospedali, ossia «lazzaretti», perché gli infetti potessero essere isolati dal resto della popolazione ed opportunamente curati.

Nel 1624 si approntarono due ospedali provvisori presso il convento dei Cappuccini per gli infetti e dentro la tonnara di S. Giuliano per i convalescenti.

Per le persone sospette, si costruì il «lazzaretto» a piazza Scalo Alaggio, destinato nel 1828 ad essere trasformato secondo il disegno dell'ing. Salvatore Previto. Quello che oggi ammiriamo sull'isolotto S. Antonio è stato realizzato nel 1906, su disegno dell'ing. Manzo.

Il morbo colpì la città negli anni 1348, 1564, 1565, 1575, 1576, 1624, 1625 e 1816.